

33° CONVEGNO NAZIONALE Caritas diocesane

Non conformatevi a questo mondo

(Rm 12,2)

Per un discernimento comunitario



Torino, Centro Congressi Lingotto 22-25 giugno 2009

assemblea tematica

3

CHIESE, POVERI E AMBIENTE

ALBERTO BOBBIO

CAPOREDATTORE DI *FAMIGLIA CRISTIANA*

LORENZO PREZZI
DIRETTORE DE *IL REGNO*

LE GUERRE PER L'AMBIENTE E LA GEOPOLITICA DELLA RAPINA

Ci sono alcune parole chiave a cui occorre prestare attenzione per capire se c'è un nesso tra ambiente e conflitti. Qui si sostiene infatti che il nesso c'è per cui si può parlare oltre che di conflitti per le risorse anche di conflitti climatici. Ma si vedrà anche come le due cose sono intrecciate e come dunque si tratta di analizzare un contesto di conflitti nel mondo, di solito colpevolmente dimenticati, sempre più complesso.

Ma è proprio per questa complessità dello scenario e per le molteplici quinte che vi sono attorno, che si fatica a comprendere o meglio si vuole evitare a comprendere. Le parole chiave sono: inquinamento, desertificazione, diminuzione della produzione di cibo, aumento dei disastri naturali e migrazioni indotte dall'aumento di questi disastri. Spesso queste parole si trovano in corrispondenza delle analisi sul cambiamento di clima. Ecco perché sono parole chiave: permettono di aprire nuovi contesti e di illuminare contesti già esistenti. Nell'ultimo Rapporto Caritas – Famiglia Cristiana – Il Regno, il terzo sui conflitti dimenticati (Nell'occhio del ciclone – Il Mulino) c'è un'analisi ben fatta della situazione, di questa situazione. Non si tratta di un'analisi campata per aria, frutto di suggestioni catastrofistiche. Ma ce ne sono altre che giungono alle stesse conclusioni, alle stesse tesi del nostro Rapporto.

L'ultima studio del *Global Humanitarian Forum*, presieduto dall'ex-numero uno delle Nazioni Unite Kofi Annan, è intitolato "L'anatomia di una crisi silenziosa". Già dal titolo si comprende che si tratta di una materia sulla quale manca consapevolezza. Ebbene il rapporto afferma che da qui al 2030 potrebbero morire 500 mila persone all'anno a causa dei cambiamenti climatici. Una sentenza tragica. Oggi sono 300 mila le persone che ogni anno subiscono gli effetti di siccità e di eventi meteorologici estremi. Ma non si fa nulla, perché si tratta di gente che sta comunque in fondo alla fila, poveracci, per il 99 per cento abitanti dei Paesi poveri. Il costo del non far nulla per prevenire questa strage tuttavia è altissimo, valutato intorno ai 340 miliardi di dollari. Tutto ciò genera maggiore instabilità, per cui si è autorizzati a parlare di "guerre climatiche".

Il Rapporto di *International Alert* di due anni fa sui conflitti climatici sostiene che 46 nazioni e 2 miliardi di mezzo di persone rischiano di essere coinvolti in conflitti più o meno direttamente provocati da cambiamenti climatici. Si tratta non tanto e non solo di guerre fra Stati, ma piuttosto di guerre civili o contro i civili. I più vulnerabili sono i Paesi poveri, segnati da difficili transizioni, bassi livelli di sviluppo, squilibri demografici, grandi differenze tra una parte maggioritaria di popolazione poverissima e una piccola parte invece ricchissima. Si può fare l'esempio del Bangladesh dove le acque non riescono quasi mai più a defluire dopo le sempre più massicce periodiche inondazioni e così si altera in modo irreparabile la struttura economica e sociale, provocando nuove competizioni all'interno della società, che diventando sempre più radicali e innescano conflitti tra agricoltori stanziali, pescatori e pirati. C'è poi lo spettro dell'innalzamento dei mari, che secondo l'ultimo Rapporto dell'Ocse, potrebbe far aumentare il numero dei migranti di oltre 150 milioni, come sta già avvenendo con l'avanzare del deserto nell'Africa sub sahariana. E quando tutto ciò si combina con situazioni politiche ed economiche dove la legge è det-

tata da rapina e corruzione la situazione implode e file di essere umani si mettono in cammino, rischiando la vita, per cercare un altrove che in ogni caso è migliore di quello che lasciano, dove le regole sono sempre le regole degli altri. Sono i “profughi ambientali”, quelli maggiormente vulnerabili, quelli che danno vita ad emergenze umanitarie complesse, che noi di solito, non vogliamo vedere, né affrontare. E che ci permettiamo perfino di respingere alle nostre frontiere.

Il quadro, lo scenario è complesso perché queste nuove emergenze si innestano su quelle antiche, classiche, cioè i conflitti per lo sfruttamento delle risorse naturali e in particolare delle risorse energetiche. Acqua e petrolio sono in cima alla lista, ma poi c'è anche il legname e i minerali, dai diamanti a tutti quelli nuovi, che hanno largo impiego nelle tecnologie di comunicazione civili e militari. Possiamo disegnare una carta di questa geopolitica della rapina e dei conflitti che provoca. Di solito vengono definiti a “bassa intensità”, ma occorre davvero poco perché si trasformino in vere e proprie guerre. L'esempio classico è il Congo e quanto avviene da anni nella regione attorno ai Grandi Laghi. Ma c'è anche il conflitto nel delta del Niger, quelli in Mauritania e in mali per il controllo delle fonti d'acqua, il conflitto in Israele per l'acqua della valle del Giordano, quello in Etiopia. Di alcuni si parla di tanti non si sa proprio nulla. Voglio fare l'esempio dell'Etiopia, Paese che tra l'altro ha recentemente firmato la Dichiarazione di Istanbul a favore del diritto dell'acqua. In Etiopia c'è una situazione drammatica, perché solo il 22 per cento della popolazione ha accesso a una fonte sicura d'acqua, dove i pozzi sono protetti da filo spinato e vigilati da uomini armati. In Etiopia però il bilancio dello Stato per la difesa ammonta a dieci volte tanto quello per la gestione delle risorse idriche. Questa parte di bilancio inoltre è quasi tutta impegnata per la costruzione di un sistema di dighe nel sud del Paese che rischia di distruggere l'ecosistema della valle dell'Omo e del grande lago di Turkama e quindi di alimentare altro conflitti per l'accesso alle risorse naturali. In Italia nessuno ne parla, l'Africa ci disturba e quindi per informarsi bisogna ricorrere alle fonti missionarie o alla Bbc.

Ma nella geopolitica della rapina possiamo inserire anche l'Afghanistan e la Colombia. Cosa ha comportato l'investimento di miliardi di dollari per le missioni militari in Afghanistan? Aumento della violenza, nessuna democrazia e soprattutto ha spostato di una virgola l'immensa produzione di oppio, che anzi è aumentata da quando il Paese è frequentato dai soldati della volonterosa coalizione internazionale. Al punto che ci si può anche domandare se quella guerra non viene fatta per mantenere alta e proficua quella produzione. Esattamente come avviene in Colombia. È un punto sul quale non si è riflettuto abbastanza e in tutti i ragionamenti attorno all'Afghanistan la questione scivola via troppo frettolosamente nelle analisi, anche ora che si discute di nuove truppe e di nuovi materiali bellici italiani laggiù, ma senza che ci si faccia un quadro ben definito degli attori in campo che non sono solo i talebani di nuovo organizzati, ma anche i signori della droga, che stanno con tutti, ma soprattutto con chi consuma.

La geopolitica della rapina permette di mantenere nei Paesi ricchi gli attuali livelli di vita, oggi soltanto un po' incrinati dalla crisi.

La legge dell'assistenza inversa: la distribuzione ineguale come scelta

E qui dobbiamo introdurre qualche altro dato e qualche altro concetto. La Fao recentemente ha annunciato che quest'anno registreremo 40 milioni di persone in più senza

cibo. Significa che ci stiamo avvicinando alla soglia, se non l'abbiamo già superata, di 1 miliardo di persone che soffrono la fame. Nessuno pensava di raggiungerla. E verrà superata perché mancano gli aiuti promessi, quello 0,7 del Pil che nessuno mette in campo e che anzi da noi è stato ridotto allo 0,1. Vale la legge dell'assistenza inversa, in questi tempi di recessione, che si innesta sulla scelta classica della distribuzione ineguale. Detta in altre parole le risorse sono sempre disponibili là dove c'è meno bisogno. Faccio un esempio che vale in generale. Oggi in Italia il terrorismo e le minacce esterne sono fattori che contano meno. C'è più sicurezza. Le rapine in banca per esempio sono diminuite del 25 per cento. Ma la sicurezza percepita, cioè indotta nella comprensione, ha livelli bassi. Ci sentiamo più insicuri. La stessa cosa vale per le minacce esterne. Obama nel suo discorso al Cairo non ha mai usato la parola terrorismo. Eppure noi abbiamo appena deciso di spendere 280 milioni di euro cadauno per due superarei spia da schierare a Sigonella, mentre il governo non ha avuto alcun ripensamento sulla riduzione del programma degli F35 che costano all'Italia circa 12 miliardi di euro. Invece abbiamo ridotto all'osso ogni aiuto allo sviluppo nei capitoli di spesa della cooperazione internazionale. A livello mondiale le cose stanno più o meno così. Il PAM (Programma alimentare mondiale) ha chiesto alcuni giorni fa 6 miliardi di dollari per evitare che 105 milioni di persone muoiano di fame quest'anno. Non li avrà. Mentre l'America spende mille miliardi di dollari per salvare le sue banche e le sue automobili, senza tuttavia cambiare gli uomini chiave dell'economia che hanno provocato la crisi, anzi lasciando che siano loro a gestirne l'uscita. L'impressione è che si ricominci daccapo. La legge dell'assistenza inversa potrebbe essere corretta almeno in parte da qualche intervento sulle spese militari a livello globale. Gli arsenali dell'equilibrio del terrore sono ancora pieni di missili con costi enormi. Una volta quel costo poteva essere considerato un investimento politico. Oggi non più. Sono un costo e basta. Obama lo ha detto con chiarezza. Ma nessuno si muove. Oggi le uniche aziende che non stanno risentendo della crisi sono quelle dell'apparato militare industriale. Negli Stati Uniti la manutenzione e lo sviluppo dei missili balistici hanno generato profitti per le industrie pari a 150 miliardi di dollari negli ultimi anni. Invece con il 10 per cento delle spese militari si raggiungono gli obiettivi del millennio e con il 2 per cento si risolve il problema della fame. Bastano 30 miliardi per raddoppiare la produzione agricola mondiale. Ma non si fa, perché non conviene, perché finirebbero le speculazioni sul cibo, che oggi hanno preso il posto di quelle sul petrolio. Oggi si coltiva grano per farne aumentare il prezzo non per consumarlo. In armi il mondo spende 1500 miliardi di dollari. Che cosa sono 30 miliardi di dollari? È evidente che il problema è di volontà politica.

La povertà come malattia trasmissibile

Ai ricchi, alle economie dei ricchi, conviene che la povertà continui ad esistere. Anzi l'abbiamo già codificata come una malattia trasmissibile, come l'Aids. L'Oms le ha anche dato un codice Z 59.5. Mettetelo su google e vedete cosa salta fuori. Z 59.5 è il codice della povertà estrema, nella speciale classifica dei grandi disastri. Ma non è il codice di una malattia. È il codice della nostra vergogna. Noi pensiamo che per combattere la povertà siano sufficienti aiuti maggiori. Se noi stiamo più bene, se superiamo la crisi senza molti danni, ci saranno meno poveri. Il ciclo invece è esattamente l'opposto: maggiore efficienza, maggiore ricchezza, maggiore povertà. Insomma una crescita senza freni non fa diminuire i poveri. Vent'anni fa ogni 100 dollari di crescita ne finivano 2 ai Paesi più poveri. All'inizio del 2000 la quota ridistribuita è scesa a 60 centesimi di dollaro e stiamo ancora calando.

Vuol dire che i consumi dei ricchi uccidono i poveri, anche se aumentiamo gli aiuti allo sviluppo. È la distribuzione iniqua che va cambiata. Ma per farlo, bisogna cambiare stili di vita, anche per esempio rispetto all'uso di stupefacenti. Se tutti vivessimo come gli americani occorrerebbero 5 pianeti per avere risorse. Allora bisogna puntare a portare i ricchi a consumare di meno e a redistribuire di più e meglio la ricchezza. Cambiando le regole del gioco a cominciare da quelle del commercio mondiale. Ma non accade, anzi nei consessi internazionali, G8 compresi stiamo cercando di fare entrare più attori, a patto tuttavia che le regole rimangano le stesse. Si potrebbe per esempio passare dal concetto di aiuto allo sviluppo a quello di prestito. Gli aiuti finiscono nelle tasche di governi corrotti, non incidono sul miglioramento delle condizioni di vita, anzi spesso le peggiorano. Invece si è visto che il microcredito funziona e potrebbe essere più diffuso. Gli uomini di Obama hanno chiamato questo cambio di mentalità *global green new deal*. Potrebbe anche diventare qualcosa in più di un sogno.

Paradossi e rischi dell'assistenza umanitaria

Nel nostro Rapporto (Il Mulino) in un capitolo abbiamo cercato di raccontare i rischi i paradossi dell'aiuto umanitario dei cosiddetti "umanitari". Lo abbiamo fatto per dire che non basta impegno materiale, ma anche impegno culturale e politico per incidere sulla questione dell'ingiustizia sociale, dell'oppressione culturale, degli scambi internazionali di solito diseguali. Il problema non è insomma solo di quantità, ma di distribuzione, per esempio, delle risorse alimentari. Oggi invece gli aiuti umanitari si concentrano soprattutto attorno e in ragione delle emergenze. Non indicano sullo sviluppo, non accompagnano, e si trasformano spesso in business, oggetto di truffe e di scandalo. Di solito non tengono conto delle economie locali, anzi spesso distruggono i mercati. Anche in questo caso bisogna cominciare a ragionare in termini di maggiore complessità circa a *governance* globale, creando alleanze virtuose, responsabilità comuni sulle risorse disponibili e sul modo di usarle. Questo dovrebbe essere il ragionamento da fare tra Stati e grandi organizzazioni sovranazionali, per esempio in vista dell'appuntamento di Copenaghen sul clima. Cioè bisogna trovare soluzioni ritenute eque da tutte le nazioni della terra. Sarà tuttavia sempre difficile finché non ci togliamo dalla testa che la povertà sia una cosa normale, una malattia trasmissibile, da curare, da contenere, ma non da debellare.

Il ruolo dei media: la tecnica dello zoom come strategia dell'oblio

Una responsabilità l'hanno anche i media e chi fa il mio mestiere, quando raccontiamo i fatti senza porre domande sui contesti, senza illuminarli, senza indagare sui valori in gioco. Se si usa la tecnica della semplificazione, e a volte della banalizzazione, e a volte dell'emozione per raccontare povertà e le emergenze umanitarie complesse, bene e male, verità e menzogna diventano equivalenti. Pensate soltanto ad alcune parole sulle quali, con questa tecnica, abbiamo montato straordinarie derive e distorsioni: clandestino, sicurezza, giustizia, terrorista e terrorismo. E poi c'è la "percezione" che abbiamo già visto essere categoria ambigua che cambia il valore delle cose. Vale per conflitti e vale per la giustizia economica mondiale e vale anche per la povertà. La percezione provoca irrigidimenti, paure, impedisce cambiamenti. La percezione o meglio il percepito, cioè di cui si ha percezione, è provocata da una tecnica assai usata nei media per raccontare gli avvenimenti, sottraendoli ai contesti. È la tecnica dello zoom, che si stringe o si allarga a seconda di ciò che conviene al potere. A volte provoca smemoratezza e rimozione collettiva, altre volte

attenzione ai particolari dimenticando i contesti. Faccio un esempio. Ragionando dell'Africa si può osservare che alcuni Paesi africani (molti) hanno aumentato il loro Pil anche di molti punti. Lo zoom chiude sul Pil, stringe si dice in gergo, e lo indica come unico indicatore. Aumenta: quindi tutto bene. L'Angola l'anno scorso è stato il Paese che ha avuto la migliore performance del Pil di tutto l'Africa: più 25 per cento. Ciò che la tecnica dello zoom non ha raccontato è che in termini assoluti il Pil dell'Angola è come quello della Puglia e che l'aumento porta solo una manciata di dollari in più che vanno sempre nelle solite tasche, cioè l'uno per cento della popolazione, mentre altri 16 milioni soffrono fame e tutto il resto. È un esempio, ma possono essercene altri a tutte le latitudini del mondo. Eccone un altro: i mercati d'Africa raccontati con emozione e paura e non come le vere e proprie Borse del continente, dove si decidono i prezzi e le quantità di merci, insomma risorse e regole di un'economia informale, ma preziosa. Ma la tecnica dello zoom è applicata con grande successo in Amazzonia e in molti luoghi di rapina dove l'ambiente soffre e provoca drammi.

La tecnica dello zoom è una vera e propria strategia dell'oblio, quella che è molto amata dal potere economico e dal potere politico. Nel nostro Rapporto troverete molti esempi dei guasti che produce. Qui mi limito ad uno solo: il 30 per cento dei giovani italiani non riesce nemmeno ad identificare una guerra in corso sul pianeta. Lo zoom è troppo largo sui drammi della terra e sembra che tutto proceda per il meglio. Allora ci siamo davvero infilati nell'occhio del ciclone e ci stiamo bene, dove i venti non soffiano, dove non si avverte la catastrofe che ci gira attorno, dove non c'è la realtà vera, ma solo quella percepita, dove non si ode nessun richiamo alle nostre responsabilità di uomini e di cristiani, di gente che nasconde sotto la terra quei talenti che ci hanno consegnato, precludendoli alle generazioni future.

CHIESE, AMBIENTE E POVERTÀ

1. È uscito il 1 maggio il messaggio per la quarta giornata per la salvaguardia del creato che celebreremo il 1 settembre. Si invitano le comunità cristiane all'impegno e all'attenzione "per quel bene indispensabile alla vita di tutti che è l'aria. Riflettiamo sulla necessità di respirare aria più pulita e sul nostro contributo personale perché ciò avvenga. Riflettiamo pure sull'eventualità che gli elementi naturali possono dar luogo a catastrofi, ma soprattutto guardiamo ad essi con il cuore colmo di lode a Dio". È il quarto anno che la Chiesa italiana suggerisce ai fedeli una riflessione e una preghiera legata ai temi ambientali e alla conseguenze che essi determinano nella vita della gente e soprattutto dei poveri. Ha raccolto l'invito dell'assemblea ecumenica di Graz dove i vescovi cattolici e i responsabili della altre Chiese cristiane europee (CCEE - KEK) raccomandano alle Chiese di considerare e promuovere la salvaguardia del creato quale parte integrante della vita della Chiesa a tutti i suoi livelli. Ciò potrebbe essere fatto anche attraverso una giornata comune del creato come quella che viene celebrata dal Patriarcato ecumenico (di Costantinopoli)»; «Raccomandiamo alle Chiese di promuovere uno stile di vita orientato ai criteri della sostenibilità e della giustizia sociale e di dare supporto a ogni sforzo mirante a un'economia che risponda agli stessi criteri»; «Raccomandiamo alle Chiese di associarsi al processo Agenda 21 e di collegarlo con il processo ecumenico o conciliare di Giustizia, pace e salvaguardia del creato»; «Raccomandiamo alla KEK e al CCEE di organizzare una rete europea di responsabili dell'ambiente e di riconoscerli come partner nelle loro attività» (cf. Regno-doc. 15,1997,484).

L'impulso per questa sensibilità spirituale attraversa tutte le Chiese. È uno dei frutti dell'ecumenismo vero e concreto. Anzi, contrariamente a quanto avvenuto sui temi della dottrina sociale in cui la Chiesa cattolica ha insegnato molto alle altre Chiese cristiane, l'attenzione ai temi ambientali ci è arrivata anzitutto dai protestanti e dagli anglicani e, subito dopo, dagli ortodossi.

La tradizione ortodossa, legata ai Padri della Chiesa e a una trasmissione di fede di tipo liturgico-sacramentale, ha trovato nel lavoro ecumenico un luogo importante per elaborare e manifestare la propria genialità. L'ortodossia sottolinea la centralità della comprensione tradizionale di Dio come unico creatore; ben lontana dal deismo meccanicistico della modernità essa offre una profonda percezione della sua presenza nel mondo. La teologia ortodossa si rifà alla tradizionale dottrina palamitica delle energie divine, espressione di una dialettica divina di presenza reale eppur nascosta. In ognuno, in ogni cosa vi è una trasparenza che abbraccia ad un tempo il trascendente e l'immanente, rivelando la realtà critica donata dallo Spirito. Ciò significa la chiamata dell'uomo, ma anche del creato con lui, alla divinizzazione. Con questa sensibilità alla spalle, dal patriarca di Costantinopoli, Demetrio I, è nata nel 1989 la proposta di una celebrazione ecumenica del creato da collocarsi al 1 settembre, giorno di avvio dell'anno liturgico nella tradizione ortodossa. Nel messaggio che istituzionalizza la giornata il patriarca scrive: «Sfortuna-

tamente, ai nostri giorni, l'uomo, agendo sotto la spinta di un razionalismo esasperato e una ricerca senza limiti della felicità terrena, ha smarrito il senso della dimensione sacra della creazione, comportandosi come un padrone autoritario e villano. Al posto dello spirito eucaristico e ascetico di cui la Chiesa ortodossa ha nutrito i suoi figli nel corso dei secoli, si costata oggi una vera violenza portata contro la natura, non per soddisfare i bisogni veri dell'uomo, ma per una serie senza fine, che si prolunga all'infinito, di appetiti e desideri, incoraggiati dalla filosofia dominante della società dei consumi. Ma la natura "geme e soffre" (Rm 8,22) e incomincia già a protestare contro questo modo di essere trattata dall'uomo, che non può in eterno e seguendo il suo capriccio sfruttare le sorgenti naturali d'energia. Il prezzo del suo orgoglio sarà la sua autodistruzione, se la situazione attuale dovesse perpetuarsi» (cf. Regno-doc. 1,1990,5).

L'importanza attribuita dall'attuale patriarca Bartolomeo I all'ecologia è visibile nei numerosi "pellegrinaggi ecologici" da lui compiuti nel mar Nero, nell'Adriatico, nel mare del Nord e dall'insistenza con cui il richiamo ritorna nel suo magistero. Ricordo che nella sinassi con i patriarchi della altre Chiese ortodosse, celebrata nell'ottobre del 2008 ha espressamente ricordato "la crisi che concerne non solamente le relazioni umane, ma anche le relazioni dell'uomo con il suo ambiente naturale... La Chiesa non può restare indifferente davanti alla crisi attuale della relazione dell'uomo con la natura". E nel documento finale i responsabili di quelle Chiese affermano il loro "sostegno alle iniziative prese per la protezione dell'ambiente sia dal Patriarca ecumenico che dalle altre Chiese ortodosse. La crisi ecologica odierna, dovuta a regioni sia spirituali che etiche, rende imperativo il contributo della Chiesa con i mezzi spirituali di cui dispone, per proteggere la creazione di Dio contro le conseguenze della cupidigia umana" (Episkepsis, 30 ottobre 2008, p. 30).

Ho seguito il filo genetico dell'iniziativa della giornata per il creato del 1 settembre per marcare da subito il carattere immediatamente ecumenico di questa attenzione rispetto alle molte che le nostre Chiese coltivano. E per indicare come solamente incipiente la connessione fra il patrimonio della dottrina sociale che fa dei poveri gli ascoltatori e gli attori del Vangelo con la cura della salvaguardia del creato.

2. L'attuale avvicinamento fra Chiese e mondo ecologista non rimuove un fraintendimento di lunga data. Quando l'emergenza ambientale si va imponendo, cioè negli anni '60 _ la pubblicazione di «Primavera silenziosa» di Rachel Carson, de «La bomba della popolazione» di Paul Ehrlich, de «Il cerchio da chiudere» di Barry Communer, del Rapporto del Club di Roma su «I limiti dello sviluppo» e del primo vertice ONU sul tema a Stoccolma (1972) _ esce un piccolo saggio dello storico protestante americano Lynn White («Le radici storiche della nostra crisi», pubblicato in Italia nel 1973 su Il Mulino) in cui si accusa il mondo cristiano di una responsabilità diretta circa la crisi ecologica. Col cristianesimo, per White, si opera un radicale mutamento delle relazioni dell'uomo con la terra. Se prima era una parte della natura, dopo, l'uomo e la natura si sono divisi, anzi l'uomo si è com-

preso come padrone della natura, ormai sdivinizzata. Su questo fondamentale spostamento sono nate le nuove tecniche agricole del VII sec. come l'enorme sviluppo della scienza e della tecnica moderna, fino a fare del peso antropico un fardello troppo pesante per l'ambiente naturale. La posizione è stata successivamente radicalizzata da altri che hanno sentenziato una incompatibilità radicale. «Sarebbe la stessa struttura del cristianesimo ad essere irrecuperabilmente antropocentrica, come fede in un Dio che si fa uomo escludendo, così, dallo spazio di salvezza, le altre creature» (S. Morandini, *Teologia ed ecologia*, Morcelliana, Brescia 2005, p. 17).

La pertinente centralità dell'umano nella convinzione cristiana non può essere caricata di una responsabilità impropria più facilmente identificabile nelle culture civili indotte dall'ambito socio-economico e dallo sviluppo tecnico-scientifico. Semmai una qualche responsabilità cristiana è riconoscibile nei resti della tradizione gnostica attiva nella deriva ascetica, tradizione che demonizza il cosmo e il corpo, contrappone drasticamente il Nuovo all'Antico Testamento, rende insuperabile l'alterità dell'umano e del divino, annulla il senso positivo della storia umana e del cosmo. Cinque decenni di magistero e di riflessione teologica hanno mostrato la discutibilità dell'identificazione dell'antropocentrismo unilaterale della modernità con quello della tradizione ebraico-cristiana. In esso infatti il riferimento a Dio e il rapporto con la storia e gli altri rendono l'uomo responsabile di fronte al creato, di fronte a Dio e all'umanità di oggi e di domani.

Oltre alla diverse anime che definiscono il panorama dell'ambientalismo e che attraversano anche le Chiese (a un nucleo limitato ma persistente di negazionisti o scettici che, sulla scorta della precedente amministrazione americana, ritengono pagabili al portatore le difficoltà ambientali grazie all'accelerazione della crescita economica si contrappone la maggioranza 95% dei ricercatori e delle Chiese che ritengono invece urgente e grave il compito di nuovi stili di vita) permane un nucleo fortemente anticristiano che si qualifica comunemente come "ecologia profonda". In termini essenziali essa significa: difendere i diritti della natura contro l'uomo, cancellare la distinzione qualitativa fra uomo e animale e sradicare l'antropocentrismo della tradizione ebraico-cristiana. Solo il paganesimo e il politeismo sono in grado di assumersi questo compito. Senza tagliare le radici del cristianesimo l'emergenza ecologica non verrebbe risolta. Si tratta di una corrente più filosofica che politica che rifiuta sia l'individualismo occidentale che l'antropocentrismo cristiano, considerati ugualmente responsabili di strumentalizzare e manipolare l'ambiente.

3. Se le prime indicazioni per la difesa ecologica sono riscontrabili nel magistero di Paolo VI (*Octogesima adveniens*, 1971, n. 21; discorso alla FAO nel 1970, messaggio alla Conferenza di Stoccolma dell'ONU nel 1972) la prima autorevole voce italiana è quella della Conferenza episcopale lombarda che pubblica nel 1988 "La questione ambientale". In essa appaiono tutti i termini essenziali della questione: dall'impoverimento delle risorse all'inquinamento, dall'attenzione ecologica alle interpretazioni ideologiche della stessa, dall'interpretazione biblica alle in-

dicazioni pastorali. «Il buon ambiente per la vita umana non è certo la “foresta vergine”, né alcun altro ecosistema spontaneamente realizzato dalle forze della natura. Il buon ambiente non può che essere ambiente civile, elaborato cioè attraverso l’opera dell’uomo. Il vero problema non è dunque quello di difendere la natura dall’opera dell’uomo, ma quello di verificare la qualità di tale opera». Un approccio che non concede nulla alle velleità arcadiche, ma che prende sul serio per la Chiesa il compito di salvaguardia del creato, attraverso tre criteri fondamentali: il rispetto dell’ambiente naturale, la moderazione nell’uso delle risorse, l’attenzione alla qualità della vita. Le ragioni della crisi ecologica «vanno cercate molto più profondamente di quanto non facciano le analisi intorno all’ecosistema e ai suoi scompensi; vanno cercate cioè nelle crisi di conoscenza e di accoglienza dei valori etici e più compiutamente dei comandamenti di Dio, e cioè nelle crisi di quelle certezze morali che solo possono autorizzare un agire generoso e veramente libero. Non si tratta neppure di rinunciare allo sviluppo perseguito dalle nostre società industriali. Occorre invece che il carattere morale del rapporto tra l’uomo e l’ambiente venga responsabilmente riconosciuto e venga promosso uno sviluppo che sia a sua volta eticamente qualificato». Nel 2004 esce dalla Commissione regionale della Conferenza episcopale piemontese il testo “Etica ed ecologia” e l’anno successivo dalla Conferenza episcopale siciliana “Salvaguardia del creato e lavoro in Sicilia”.

Ma i motori reali della crescita della sensibilità ambientale e della connessione con la questione della povertà sono più locali e particolari. Cito l’Istituto per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato di Bressanone (diretto dall’attuale vescovo, mons. Karl Golser), la Fondazione Lanza di Padova, l’Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro (grazie alla sensibilità di mons. Tarchi), la Caritas, il centro culturale francescano “Oltre il chiostro” di Napoli, il centro “don Paolo Chiavacci” di Conegliano, i “Bilanci di giustizia”, la rete di Lilliput, il commercio Equo e Solidale, Gli scouts dell’Agesci, alcune iniziative del movimento dei Focolari e di gruppi ecumenici locali. Oltre a una rete di riviste missionarie e ecclesiali.

Tutto questo ha mosso e supportato l’attività specifica in alcune diocesi. Ricordo la lettera pastorale della diocesi di Bolzano, del compianto mons. W. Egger del 1992, “Ricordatevi dei cinque pani... il nostro impegno per l’uomo e il creato” che è stata la prima risposta italiana all’assemblea ecumenica di Basilea (1989) e la coerente attività pastorale da essa determinata. Così l’attività dell’allora vescovo di Locri, mons. Bregantini, che ha combinato la promozione umana con l’attenzione alla natura e la sollecitazione, in quanto responsabile della Commissione episcopale per il lavoro, dell’ampliamento all’orizzonte nazionale. E ancora la decisione del card. A. Scola, vescovo di Venezia, di avviare l’Ufficio per la pastorale degli stili di vita. Infine, la rete che si va formando dal 2007 attorno ai nuovi stili di vita fra le diocesi di Bolzano, Brescia, Padova, Trento, Venezia, Verona, Bergamo, Reggio Emilia e Belluno-Feltre. È una rassegna parziale, ma comunque indicativa di un movimento ancora periferico che poco alla volta converge e fa crescere sensibilità.

Va anche accennato a un gruppo di ambientalisti «scettici» legati all’Università europea, espressione dei Legionari di Cristo, che bilanciano, a livello di pubblicistica (sia interna come il “Timone” sia nel dibattito sui media), le posi-

zioni più comuni e che vengono «coperti» dagli ecclesiastici più timorosi delle posizioni considerate «ideologiche o di sinistra» degli ambientalisti cattolici. Aggiungo solo un cenno a fenomeni di conflittualità civile legati a temi ambientali. Mi limito a ricordare alcuni momenti italiani come le proteste dei parroci della Val di Susa per il passaggio dell'alta velocità, gli interventi delle Chiese campane sul tema dei rifiuti e dell'acqua e di gruppi cattolici nell'opposizione all'allargamento della base americana a Vicenza (che riguarda primariamente il tema pacifista, ma indirettamente anche l'impatto ambientale).

4. La connessione fra ecologia e povertà è apparsa, anche se in forma acerba, fin dall'inizio. Si potrebbe citare il contributo di Thomas Albrecht alla Conferenza mondiale su Chiesa e società, promossa nel 1966 dal Consiglio ecumenico delle Chiese (CEC): «L'uomo è responsabile della sua gestione della natura per rendere possibile una vita umana più piena per tutti; in tal modo egli recupera quel destino originale datogli da Dio per cui Cristo è morto e risorto». O l'apparire del concetto di crescita economia sostenibile nell'assemblea del CEC a Nairobi nel 1975. O ancora l'assemblea generale di Seul (Corea) del 1990 dove riceve riconoscimento la formula "giustizia, pace e salvaguardia del creato". Nel documento finale l'opzione di Dio in favore dei poveri viene declinata assieme con la custodia dell'integrità della creazione. Così avviene progressivamente nei testi finali delle assemblee ecumeniche europee di Basilea (1989), Graz (1997) e Sibiu (2007).

Per quanto riguarda la Chiesa cattolica cito l'espressione di Giovanni Paolo II nel messaggio per la pace del 1990: "Non si arriverà mai a un giusto equilibrio ecologico se non si modificano le forme strutturali della povertà esistenti nel mondo". E più ampiamente un passo di Benedetto XVI, che mostra sempre una personale e sincera attenzione al tema ambientale. È tratto dal messaggio per la pace del 2008: «La famiglia ha bisogno di una casa, di un ambiente a sua misura in cui intessere le proprie relazioni. Per la famiglia umana questa casa è la terra, l'ambiente che Dio creatore ci ha dato perché lo abitassimo con creatività e responsabilità. Dobbiamo avere cura dell'ambiente: esso è stato affidato all'uomo, perché lo custodisca e lo coltivi con libertà responsabile, avendo sempre come criterio orientatore il bene di tutti. L'essere umano, ovviamente, ha un primato di valore su tutto il creato. Rispettare l'ambiente non vuol dire considerare la natura materiale o animale più importante dell'uomo. Vuol dire piuttosto non considerarla egoisticamente a completa disposizione dei propri interessi, perché anche le future generazioni hanno il diritto di trarre beneficio dalla creazione, esprimendo in essa la stessa libertà responsabile che rivendichiamo per noi. Né vanno dimenticati i poveri, esclusi in molti casi dalla destinazione universale dei beni del creato. Oggi l'umanità teme per il futuro equilibrio ecologico. È bene che le valutazioni a questo riguardo si facciano con prudenza, nel dialogo tra esperti e saggi, senza accelerazioni ideologiche verso conclusioni affrettate e soprattutto concertando insieme un modello di sviluppo sostenibile, che garantisca il benessere di tutti nel rispetto degli equilibri ecologici. Se la tutela dell'ambiente comporta dei costi, questi devono essere distribuiti con giustizia, tenendo conto delle diversità di sviluppo dei vari paesi e della solidarietà con le future generazioni. Prudenza non significa non

assumersi le proprie responsabilità e rimandare le decisioni; significa piuttosto assumere l'impegno di decidere assieme e dopo aver ponderato responsabilmente la strada da percorrere, con l'obiettivo di rafforzare quella alleanza tra essere umano e ambiente, che deve essere specchio dell'amore creatore di Dio, dal quale proveniamo e verso il quale siamo in cammino».

In occasione della domenica per l'ambiente, celebrato dalla Chiesa anglicana il 7 giugno, l'arcivescovo di Canterbury, Rowan Williams, ha inviato un messaggio ai fedeli in cui la connessione ecologia e lotta alla povertà si pone con forza. «Quello del cambiamento climatico non è soltanto un problema ambientale, probabilmente il più importante tra quelli che dobbiamo affrontare. Il cambiamento riguarda anche il problema della giusta distribuzione delle risorse sul pianeta. Come al solito, i più poveri sono quelli che soffrono le peggiori conseguenze dell'inquinamento e del riscaldamento del globo causato dai più ricchi. Per questo bisogna pregare affinché un maggior senso di responsabilità, anche verso le generazioni future, e un maggior sentimento di giustizia guidi i cuori e le menti dei responsabili politici che si incontreranno a Copenhagen» (dove ci sarà la conferenza ONU sull'ambiente nel prossimo dicembre).

La crescente connessione fra le emergenze della pace, della povertà e dell'ambiente è visibile, a livello internazionale, nel prezioso studio della Caritas "Nell'occhio del ciclone. Rapporto di ricerca su ambiente e povertà, emergenze e conflitti dimenticati" (Il Mulino, Bologna 2008), steso con la collaborazione de Il Regno e Famiglia cristiana. In modo sempre più evidente i disastri naturali si connettono con violenze endemiche e guerre civili e incrociano la questione della povertà. La guerra può scoppiare per il petrolio come per l'acqua o le materie prime. Le popolazioni sono non solo vittime, ma attori involontari dei conflitti. La povertà è premessa e conseguenza di disastri naturali che il mutamento climatico rende sempre più numerosi. Nel 2007 sono stati 950, il doppio dell'anno precedente. Colpiscono sia i paesi ricchi che quelli poveri. Con la differenza che nei primi fanno prevalentemente disastri economici, nei secondi producono perdite umane molto superiori.

5. L'evento che salda inesorabilmente la sensibilità ecologica con la questione della povertà è la crisi economica che devasta il mondo e le nostre contrade da ormai un anno e che troverà nei prossimi mesi le sue manifestazioni più acute e difficili.

Prima di dire una parola in merito vorrei richiamare alcuni punti conclusivi del percorso sommariamente indicato. Il primo è la dimensione inevitabilmente ecumenica della vicenda ambientale. In linea generale si può confermare una singolare situazione delle Chiese davanti ai temi ecologici: quella di non avere eredità conflittive e dissensi di tipo dogmatico o teorico in merito. È un singolare privilegio che prelude alla crescita della collaborazione in queste materie. Bisogna anche aggiungervi un consistente patrimonio comune: a partire dall'attenzione della Scrittura alla natura e alla creazione fino alla tradizione monastica e religiosa, storicamente molto rilevante nell'ambito della gestione del territorio agricolo e bo-

schivo. Ma non si può ignorare la dimensione della santità. È difficile sovrastimare la forza di attrazione di un San Francesco per la tradizione occidentale o di un I-sacco di Ninive o di un Silvano del Monte Athos per quella orientale.

Il secondo è il patrimonio magisteriale che è ormai assodato in merito. Esso riguarda tutte le Chiese cristiane. E, per quanti riguarda la Chiesa cattolica unisce il papa agli episcopati (da quello tedesco a quello francese, da quello canadese a quello dell'Oceania, da quello brasiliano a quello statunitense). Cito come emblematiche la lettera pastorale dei vescovi tedeschi "Agire per il futuro della creazione" (1998) e dei vescovi francesi "Il rispetto del creato" del 2000. Più recentemente il rapporto del gruppo di lavoro ai vescovi della Commissione degli episcopati della Comunità europea (Comece) "Cambiamento climatico: una prospettiva cristiana", il testo della Chiesa ortodossa russa "I fondamenti della concezione sociale" del 2000 (Regno-doc. 1,2001, suppl.; 21,2008,713) e lo studio per conto della Federazione delle Chiese protestanti svizzere "Etica dell'energia" (Regno-doc. 9,2009,309). Il terzo è la consapevolezza della fragilità della sensibilità cristiana al riguardo. La sensibilità ambientale attiva è ancora di pochi e lo stesso traino ecumenico conosce oggi difficoltà crescenti. Le nostre comunità sono ben lontane dall'aver interiorizzato fino in fondo la responsabilità storica in merito.

La gravissima crisi finanziaria ed economica che stiamo attraversando ha cominciato a fare la sue vittime anche in Italia. Essa potrà diventare crisi sociale, con il possibile apparire di violenza e scontri, e - speriamo non sia così - anche crisi istituzionale (quando il tema della sicurezza e dell'ordine si impongono su diritti personali e collettivi). Sintetizzando le molte voci ecclesiali che, all'indomani della crisi, hanno cominciato a interpretarla si possono indicare due preoccupazioni di fondo. Da un lato la rinnovata convinzione della strumentalità del mercato (a cui non si oppone una terza via o altro) e quindi la denuncia della deificazione dei meccanismi finanziari (nel frattempo sono scomparsi i «*laudatores*» di un tempo e constatiamo anche che esponenti delle cartolizzazioni selvagge e dei condoni universali si sono trasformati in critici del sistema capitalistico). Dall'altro lato nell'assunzione da parte delle Chiese della *advocacy* dei poveri (sia a livello globale che locale).

In termini più diretti i tre punti di maggiore responsabilità - usando le parole dell'intervista di Padoa Schioppa che abbiamo pubblicato sul Regno (18,2008,585) - sono:

- a) «l'illusione che il mercato non faccia mai errori e quindi debba essere lasciato del tutto libero, perché esso stesso è pienamente capace di autoregolarsi»;
- b) «il progressivo accorciarsi degli orizzonti temporali: nell'economia, nei mercati, ma anche nella politica e negli stili di vita», il tutto e subito, facendo progressivamente sparire il risparmio e anzi spendendo quello che si è convinti di guadagnare domani;

- c) e la «contraddizione crescente fra la dimensione dei problemi e quella dei poteri pubblici investiti del compito di affrontarli. Il mercato è diventato mondiale, ma i governi sono rimasti nazionali». Guardando al futuro e prendendo per buoni gli indicatori che sembrano annunciare il progressivo arrestarsi della frana si può indicare due punti di riferimento: da un lato il tramonto del cosiddetto «turbo-capitalismo» e dall'altro il progressivo imporsi della domanda di nuovi stili di vita. Credo che l'annunciata enciclica sociale possa fornire indicazioni preziose in merito.

Chiuderei con una citazione di uno studio su eucaristia e ambiente prodotto da mons. K. Golser: «Il tempo è maturo per un'inevitabile ristrutturazione del nostro stato sociale, poiché una società industriale edificata su un costante tasso di crescita non è a lungo andare più sostenibile, né tantomeno proponibile come modello per tutte le nazioni della terra. Si annuncia una innovazione ambientale come strategia complessiva per il lavoro, l'ambiente e la solidarietà con tutti gli uomini e gli esseri del creato. In questa impresa grande e unica nelle sue dimensioni i cristiani e le Chiese si sentono coinvolti. E in essa infondono una speranza, quale il mondo non può avere, una speranza che riposa sulla partecipazione e il permanente rapporto di Dio con la sua creazione, per la quale egli ha predisposto una meta che trascende ogni prospettiva naturale, la meta della partecipazione a Cristo risorto, di cui l'eucaristia è l'espressione sacramentale» (cf. Regno-att. 2,2009,60).